

copie originali - Aprile 9.

XI^A BRIGATA «TORINO»

PERIODICO SETTIMANALE

NUMERO 5 - 8 LUGLIO 1944

Scarpe



Rotte

VAL

DI-

LANZO

LA BEFFA

Buia è la notte, il silenzio profondo, nella stazione. Giacciono inerti i treni come mostruosi animali riposanti.

Ma che cos'è quest'insolito movimento? Ombre che si affaccendano rapide attorno ad un convoglio, poi lo stridio delle rotaie e via! S'invola ratto con un gorgolio di trionfo. Attraversa campagne e paesi, rapido e sicuro come un destriero di razza, quasi conscio del carico prezioso.

E bisognò vederli all'arrivo i quattro ferrovieri dai capelli bianchi godere del trionfo assieme ai garibaldini audaci che avevano osato la temeraria impresa!

Si gioì tutti, quel giorno, del «bel colpo».

E laggiù, chissà che facce! Si capisce si trattava di prestigio.

E infatti vennero su per riprenderseli i cannoni. Un altro smacco ancora più colossale.

Vennero su coi grossi «tigre» e dietro a piedi annaspando i fascisti con la lingua penzoloni (quanti chilometri ancora? chiedevano ai ragazzini per la strada). Eccoli i difensori del «sacro suolo» sfogare la loro rabbia impotente sugli inermi, rubacchiando qua e là come volgari ladri di galline, bruciando case, cannoneggiando paesi, torturando feriti già martoriati dalle loro dum-dum.

E intanto avanzano gli Alleati sui fronti che essi sono costretti a sguernire per arrancare fra questi monti alla ricerca affannosa dei cannoni per ritornare..... con qualche quintale di rottami.

A Cere, a Lanzo, poi furon botte.

Fuoco davanti, di fianco, da ogni parte, caserme, ponti che saltano alle spalle. Fu il panico totale. Tedeschi che sparano a fascisti e tutti che anelano unicamente lo scampo nella fuga.

Lo spirito sereno, ardimentoso dei nostri garibaldini ebbe un chiaro trionfo sulle grosse macchine.

Quello che conta è l'animo sicuro; è l'anelito imperioso verso un domani di libertà e di pace.

Franco.

Per un Caduto garibaldino.

Vidi per una prima volta Cloto due mesi fa. Addetto al servizio di Polizia partigiana, salì sul treno che mi portava a Pessinetto alcune stazioni prima della mia meta e, percorrendo il treno per intero, chiese i documenti ad alcuni passeggeri. Era solo, a ridosso delle linee nemiche, tuttavia non

dava la minima sensazione di timore. Il suo viso era calmo e sereno, forse la fiducia non mancava nel parabellum che impugnava baldanzosamente. Sì, il suo viso era calmo e sereno, come di chi combatte e ne abbia profondo sentore, per una causa giusta, per una causa santa. L'espressione del suo sguardo mi colpì grandemente. Tutto, in esso, dimostrava lealtà, intelligenza, amore alla vita; i suoi occhi azzurri, risplendenti parevano indicare l'irresistibile desiderio di una libertà sconfinata come il cielo di cui avevano il colore; le bionde chiome, forse con intenzioni scompigliate e per metà celate con berrettino rosso, posto sul capo alla marinara, mi richiamava alla memoria l'Eroe dei due mondi di cui si era dichiarato figlio spirituale.

Lo rividi il giorno dopo. Era in compagnia di mio padre. «Vedi quel ragazzo?», disse il mio genitore, «quello è un valoroso...». Durante l'ultimo rastrellamento fu uno degli ultimi a lasciare Pessinetto e non abbandonò il suo paese, poichè è nativo di Pessinetto, senza aver prima ucciso tre tedeschi. È di un coraggio e di un'audacia a tutta prova, il vero tipo del combattente per la libertà...».

Poi lo chiamò a sé e gli fece raccontare le sue peripezie. Raccontò tutto in un modo di espressione chiaro, semplice, privo di boria. Concluse invece rimpiangendo di non aver avuto invece del moschetto, un simile gingillo, alludendo al parabellum, durante il passato rastrellamento. L'avrebbero sentito allora i nemici del popolo!

Trascorsero due lunghi mesi. Quando ritornai tra queste montagne, per poco, uscendo dalla stazione di Cere non fui investito da un'automobile lanciata a pazzia velocità. Salii in paese. La macchina era là, ferma. M'avvicinai per vedere l'autista che m'aveva fatto passare un sì brutto momento. Dapprima vidi un ammasso scuro di pelle. Poi m'apparvero gli occhi. Subito lo riconobbi. Era Cloto; lo salutai e mi rispose con un cenno del capo e un sorriso; indi partì producendo un frastuono indiavolato. Da quel giorno non lo vidi più. Venne la grande azione di Lanzo e la dura battaglia allora. Attesi per tutto il giorno notizie, trepidando. Quando giunsero sul calar del sole seppi che tre erano i nostri morti, tre nobilissimi, e fra essi, pareva irreale, Cloto.

O biondo Eroe il tuo amore alla vita, alla libertà, era infranto per sempre.

Per i tuoi nobili ideali eri vissuto, avevi combattuto, eri morto. Eri morto per la tua terra, sulla tua terra. L'esistenza era passata per te come un breve sogno in un'atmosfera fosca, densa, che il candore delle nevi delle tue montagne non poteva cancellare. Venti anni di dolore, di sofferenze. Tutto era stato vano. Ora una madre piangeva inconsolabile la morte di suo figlio. Essa aveva dato tutto per la

sua creatura, aveva trepidato quando si lanciava infrenabile nella mischia, ma nel fondo del suo cuore era orgogliosa di tale combattente. "Questo è mio figlio", ella pensava dentro di sé, "come l'avevo intensamente desiderato".

Non conta se un'ondata di pianto sgorgava dalle sue cilia, se mai più potrà rivederlo, riudire la sua voce inneggiante alla vita. Come suo figlio mille altri avrebbero combattuto per il medesimo ideale, forse mille altri sarebbero ancora periti ma i rimanenti, temprati dalle sventure non avrebbero ceduto e sempre più agguerriti avrebbero percorso la strada del suo figliolo, che è l'unica verso la libertà. Verrà sicuramente il giorno della vittoria e della pace.

Questa madre rimpiangerà ancora ben più amaramente il suo ragazzo morto, pochi istanti prima del sorgere del nuovo sole, ma avrà la sicurezza che il biondo capo del suo Cloto, che la crudele granata aveva strappato dalle carni straziate per non essere più ritrovata dai suoi amati compagni, sarà presente in quel giorno.

Il suo capo chiamerà giustizia, e giustizia gliela daranno; questo è quanto assicurano i garibaldini delle valli di Lanzo ad una madre di un loro compagno caduto.

I veri garibaldini combattono e muoiono sui campi di battaglia; io sono un garibaldino di sentimento.

Giuseppe.

INCUBO

Già le prime ombre calano, avvolgono ogni cosa nella oscurità, e la pioggia che cade insistente, fitta, pare non debba più cessare.

Che umidore, nella caverna, che tetraggine! E il malato continua a gemere. È un lamento continuo esasperante. L'altro è assopito, intontito dal suo male.

Come sparano! «Fra poco arriveranno qui... no, non è possibile.

Un ululo in distanza. «Hanno i cani; mio Dio fammi uscire di qui».

Buio completo. Ancora piove. Il malato agonizza, si agita, nel delirio mormora qualcosa. Fra breve morirà. Solo, con un morto ed un uomo intontito dal male.

I brividi lo assalgono, gli tornano alla mente le vecchie storie paurose di quando era bambino. È ancora un bimbo! Storie di spiriti di ombre.

Le ore passano. Non c'è luce; neppure quella che potrebbe con un raggio ridargli un po' di speranza. Ha anche fame, ora, e sonno, e sete. Basta; non ne può più. Bisogna fuggire, fuggire, fare qualcosa.

Desta il ferito che lo segue intontito, assente come un automa. Oh! si respira, un po' d'aria, la pioggia lo ravviva i timori si attutiscono. «Sono uomini anche loro, sono italiani, comprenderanno...».

E s'avvia, il fanciullo fiducioso verso il nemico.

Invece incontro delle balve, astute e inesorabili. La notte accoglie i loro gemiti e le speranze che si alternano sotto i colpi spietati torturatori. Poi venne l'alba, e ancora non sapeva.

Fiducioso condusse gli assassini verso il compagno morente. Voleva salvarlo forse, nel suo istinto del suo animo ingenuo ancora non aveva compreso. Chi sul ponte raccolse pietoso i loro corpi straziati, vide che dalle loro pupille era scomparsa ogni fede nell'umanità.

Franco.

PRIMA GUARDIA

Sono le dieci e cinquanta della sera di lunedì 3 luglio. Giunta la notizia della puntata nemica nella vallata, noi ragazzi non ancora armati siamo stati indirizzati in alto, in località sicura; mi trovo ora con altri quattro compagni in una baita a circa 1800 metri. Ha piovuto tutto il giorno siamo fradici, intirizziti, ma occorre stabilire un turno di guardia per evitare sorprese, per non lasciarci cogliere tutti dal sonno dopo i disagi di questa nostra prima giornata di montagna vera.

Tocca a me per primo mentre gli altri tentano di dormire, si scaldano a vicenda con la vicinanza dei loro corpi, sul pavimento umido e duro della baita, io mi appoggio ad una roccia poco distante e scruto nel buio davanti a me. Ogni tanto banchi di nebbia più bassi mi avvolgono, quasi non scorgo neppure la sagoma della baita a pochi metri da me. Ai miei piedi scorre canterellando un ruscello, lieto della pioggia che è caduta abbondante a gonfiarlo durante la giornata.

Ora, la nebbia si solleva, la luna appare indora fra le nuvole alte. Il valloncetto nel quale siamo accampati mi appare nella sua cupa bellezza notturna. Confusamente lontano, vedo alti abeti che sorgono severi e muti verso il cielo. Un po' di vento fresco, troppo fresco, spazza ancora le nubi ed il chiarore lunare è più forte. Vedo distintamente rocce lontane; sassi, sterpi che pare s'agitino, animati dalla mia presenza inconsueta, dall'atmosfera di timore che (lo confesso) mi afferra ogni tanto. L'acqua del ruscello, dei rivi che indovino più in là, passa schioccando, scivola lieta verso il fondo della valle che tace.

Non è silenzio, questo. È notte, è montagna, è spettacolo che la natura generosa e crudele offre al mio spirito avido di sensazioni nuove, alla mia fresca inesperienza di cittadino. Ora la notte si incupisce di nuovo; la luna scompare ancora dietro le nuvole nere che avanzano. I pini e gli abeti sveltano stormendo sotto la brezza notturna. Sono le 11,55, il mio turno di guardia è finito. Mentre le prime gocce della nuova pioggia cadono, vado a svegliare quello del secondo turno. Mi corico al suo posto, tiepido del calore del suo corpo e cerco di addormentarmi, al ritmo della pioggia che batte sul tetto del nostro rifugio.

ALDO

Viva le Formazioni garibaldine!

Morte ai traditori fascionazisti!

CRONACA

Salute di Cino.

L'essere stato chiamato presso il Comando dell'XI^a mi riporta fra voi, vecchi fedeli compagni delle mie prime azioni di partigiano; mi porta fra voi, reclute disciplinate ed entusiaste delle file garibaldine.

Le azioni passate, il ricordo dei Caduti, incitino me e voi tutti ad una più alta comprensione dei doveri e delle necessità dell'ora.

Viva l'Italia libera! Morte ai fascisti! Fuori i tedeschi!

GINO TEMPESTA

Luci ed ombre.

Altri caduti. Altre tre vittime della bestiale barbarie nazifascista, martiri della Patria che sta risorgendo. Questi Eroi hanno combattuto sino al sacrificio, manovrando il cannone che era stato affidato alla loro perizia ed al loro coraggio.

Accanto ad essi il partigiano Dario, nella stessa azione, conquistava sul campo, i galloni di Comandante di Distaccamento. A lui vada il nostro elogio, ai Caduti il nostro rimpianto e la promessa di essere degni del loro esempio.